

Gavino Maciocco



Una globalizzazione che include nei processi di crescita economica masse crescenti di popolazione mondiale, facendole uscire da croniche condizioni di povertà assoluta, è possibile solo con un mercato globale senza regole e senza diritti?

Il caso Fiat, con le sue implicazioni economiche a tutto campo, con gli aspri conflitti che ha generato, con il suo saggio epilogo (“le tute blu hanno saputo calibrare il peso del loro ‘no’: abbastanza forte da rendere clamoroso il dissenso e non così forte da mettere a rischio la sopravvivenza della fabbrica”[1]), ha avuto il merito di mettere al centro dell’attenzione, e quindi costringere tutti a riflettere su, questioni in parte dimenticate (o rimosse), in parte mai seriamente affrontate.

Le questioni dimenticate, o rimosse (e che nonostante tutto rimangono nel retroscena), **riguardano la fatica del lavoro manuale, del lavoro in fabbrica, alla catena di montaggio, e del suo rapporto con la salute.** Una questione di cui da almeno 20 anni nessuno parlava più (se non in occasione di gravi, e pur frequenti, episodi mortali) o della quale, più recentemente, si debba discutere ma ritualmente, in modo compilativo ed auto giustificativo, per esaudire una norma europea che impone al datore di lavoro la “valutazione dello stress”. Sembrava, insomma, che le innovazioni tecnologiche e organizzative avessero in tutto o in larga parte risolto i problemi della fatica fisica, dei ritmi eccessivi e dell’ossessiva ripetitività delle mansioni.

Il caso Fiat ha riportato alla ribalta la questione e si scopre che l’accordo prevede tempi di lavoro più lunghi (anche turni di dieci ore) e ritmi più serrati (riduzione delle pause). Ed è significativo il fatto che il NO abbia maggiormente prevalso (1.536 NO contro 1.386 SI) nei reparti di montaggio, la classica linea con la scocca che scorre di fronte alle postazioni operaie, dove i margini di autonomia di chi vi lavora sono molto limitati e i vincoli molto forti (ogni mansione dura più o meno 90 secondi).

Ora è noto che condizioni lavorative in cui è forte la pressione (*high job demands/high efforts*) e scarsi o nulli sono i margini di autonomia e di controllo (*low job control*) favoriscono non solo la disaffezione nel lavoro, ma possono condurre a una più alta incidenza di disturbi psichici (ansia/depressione) e di malattie cardiovascolari, oltre che di infortuni sul posto di lavoro[2].

Per questo sarebbe auspicabile che i cancelli della Fiat si aprissero a una valutazione indipendente sullo stato di salute dei lavoratori, e sui futuri effetti sulla salute prodotti dai cambiamenti del contratto, mettendo alla prova, preliminarmente (come consigliano gli psicologi del lavoro più avvertiti) e non a consuntivo (con la solita sperimentazione *in corpore vili*) la contropartita unilateralmente offerta da Marchionne.

Inoltre, il caso Fiat ci ha costretti a confrontarci seriamente - nel merito e non per luoghi comuni - con la globalizzazione. Marchionne, quando nel giugno 2010 scoppiò la vertenza Pomigliano uscì con questa frase: “Io vivo nell’epoca del dopo Cristo; tutto ciò che è avvenuto prima di Cristo non mi riguarda e non mi interessa”. Per l’amministratore delegato della Fiat il “dopo Cristo” era evidentemente la globalizzazione della finanza, delle merci e del lavoro.

Su quell’affermazione Eugenio Scalfari compose uno dei suoi più lucidi e esplicativi editoriali domenicali, dal titolo, appunto, **“A Pomigliano inizia l’epoca del dopo Cristo**[3].

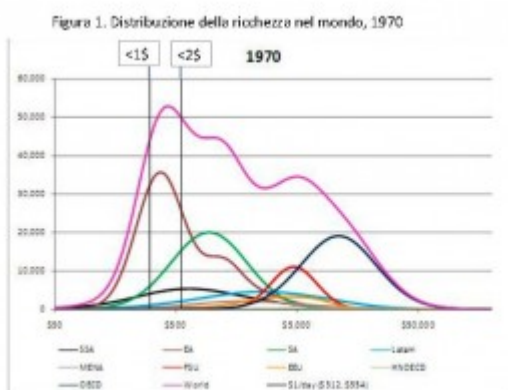
La globalizzazione, scrive Scalfari, “ha accentuato e radicalizzato la legge dei vasi comunicanti. Le grandezze economiche, come ovviamente per i liquidi, tendono a raggiungere lo stesso livello. Si livellano i rendimenti del capitale, i rapporti tra benessere e povertà, la produttività del lavoro e, naturalmente i salari. I salari dei paesi emergenti sono ancora molto bassi: dovranno gradualmente aumentare, ma lo faranno lentamente. I livelli dei salari nei paesi opulenti e di antica civiltà industriale sono molto alti, ma tenderanno a diminuire e questo fenomeno avverrà invece con notevole rapidità per consentire alle imprese manifatturiere di vendere le loro merci sui mercati mondiali a prezzi competitivi”. (...) “Chi pensa di fermare l’alta marea costruendo un muro che blocchi l’oceano non ha capito niente di quanto sta avvenendo nel mondo. Nello stesso modo non ha capito niente chi ritiene di bloccare la massa di migranti che abbandona i luoghi della povertà e preme per fare ingresso nei luoghi dell’opulenza. Quel tipo di muri può reggere qualche mese o qualche anno ma poi si sbriciolerà e il livellamento procederà”.

Eugenio Scalfari parla di vasi comunicanti destinati a produrre (nel tempo) un

livellamento “globale”. Hans Rosling definisce questo processo con il termine “convergenza”: grandezze economiche, indicatori demografici e di salute nel tempo tendono globalmente a convergere (verso il meglio) - Vedi [Risorsa](#). E’ un processo che è iniziato negli anni 60 del secolo scorso, ma che ha acquistato maggiore potenza e velocità dagli anni 80 in poi, con l’avvento della globalizzazione.

Si sono mossi dapprima gli indicatori demografici e di salute, interessando per prima l’Asia: si è ridotta la fertilità e si è allungata la vita (vedi le Figure 1 e 2 nel post [La popolazione mondiale nel 2050](#)). L’ Asia è stato anche il continente che ha maggiormente contribuito al processo di convergenza economica: negli anni 70 gran parte della popolazione asiatica viveva al di sotto della soglia dei 2 \$ di reddito pro-capite al giorno (**Figura 1**) e su cento persone che nel mondo vivevano con un reddito inferiore a 1 \$ pro-capite al giorno 76 erano asiatiche (e 11 africane). Negli decenni seguenti l’Asia (in particolare l’Asia orientale, con in testa la Cina) registra un netto incremento del reddito: centinaia di milioni di abitanti di quel continente escono dalla condizione di povertà assoluta e vanno a riempire un’area intermedia sempre più robusta (quella delle economie emergenti), compresa tra i due estremi: da una parte i ricchi paesi dell’OCSE, dall’altra i paesi poveri dell’Africa sub-sahariana (**Figura 2**). La **Figura 3** mostra chiaramente come la riduzione della povertà abbia interessato in maniera molto differente le varie regioni del mondo: in Asia orientale la percentuale di abitanti con livelli di povertà estrema è passata nel periodo 1981-2004 dal 60 al 10%, mentre in Africa sub-sahariana nello stesso periodo la percentuale di popolazione che vive con meno di 1\$ procapite al giorno è rimasta stazionaria (intorno al 45%).

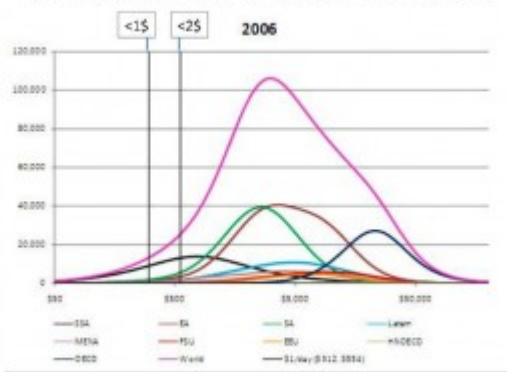
Figura 1. Distribuzione della ricchezza nel mondo, 1970



Cliccare sull'immagine per ingrandirla

Figura 2. Distribuzione della ricchezza nel mondo, 2006

Figura 2. Distribuzione della ricchezza nel mondo, 2006



Cliccare sull'immagine per ingrandirla

Figura 3. Popolazione mondiale che vive con meno di 1 \$ pro-capite al giorno. 1981 - 2004.

Figura 3. Popolazione mondiale che vive con meno di 1 \$ pro-capite al giorno. 1981 - 2004.



Cliccare sull'immagine per ingrandirla

La “convergenza” non è il solo volto della globalizzazione. Se da un lato la liberalizzazione dei mercati ha favorito il rapido sviluppo dell'economie emergenti e ridotto i livelli di povertà estrema nei paesi in via di sviluppo (passati complessivamente dal 46% al 27% dal 1981 al 2005), **dall'altra ha dilatato le diseguaglianze, innescando anche uno processo di “divergenza”**. A livello mondiale sono raddoppiate le differenze di reddito tra il 20% più ricco e il 20% più povero della popolazione, con un miliardo di persone di fatto escluso dalla partecipazione ai processi “globali” di sviluppo. Sono ovunque aumentate le diseguaglianze all'interno dei paesi, tra differenti classi sociali e tra differenti aree geografiche. In Cina le diseguaglianze nel reddito e nella salute sono enormi: una città come Shanghai ha livelli di mortalità infantile simili a quelli una metropoli europea, mentre un

villaggio di una provincia occidentale cinese ha livelli pari a quelli di un paese africano.

Dunque il prezzo da pagare per la “convergenza” - per una globalizzazione che include nei processi di crescita economica masse crescenti di popolazione mondiale -, è la “divergenza” - ovvero una globalizzazione con poche regole, senza diritti e senza reti di protezione?

“La globalizzazione dell’economia e della finanza - scriveva Coburn in un saggio del 2000^[4] - sta portando a una nuova fase del capitalismo in cui aumenta il potere degli affari e diminuisce l’autonomia degli stati: la conseguenza è lo strapotere delle dottrine e delle politiche del mercato. Il declino del potere della classe lavoratrice rispetto a quello del capitale “globale” è caratterizzato dall’attacco al welfare state, dal predominio degli interessi delle imprese. Tutto ciò è associato a una minore capacità di contrattare politiche egualitarie e universalistiche nel campo dell’istruzione, della previdenza e dell’assistenza sanitaria e determina inevitabilmente una più elevata disuguaglianza nel reddito, una minore coesione sociale e, direttamente o indirettamente, un peggiore stato di salute della popolazione”.

Concludiamo ritornando alle questioni di casa nostra, agli effetti della globalizzazione sulle società ricche che rischiano d’impoverirsi a causa del livellamento prodotto dai “vasi comunicanti”. E lo facciamo prendendo ancora una volta in prestito un brano dell’articolo di E. Scalfari.

“I Paesi opulenti, al loro interno, non sono affatto livellati per quanto riguarda la diffusione del benessere. Ci sono, nelle zone ricche del mondo, sacche di povertà impressionanti e disuguaglianze mai verificatesi prima con questa intensità. **Voglio dire che la legge dei vasi comunicanti deve entrare in funzione dovunque e spetta alla politica rimuovere gli impedimenti che la bloccano.** Perciò i sindacati e le forze di opposizione debbono spostare l’obiettivo. Le categorie svantaggiate e costrette a rinunciare ad una parte delle conquiste raggiunte nell’epoca “prima di Cristo” debbono recuperarle su altri piani e in altre forme nell’epoca del “dopo Cristo”. Debbono cioè impostare un piano globale di redistribuzione del reddito da chi più ha a chi meno ha.

Lo spostamento può avvenire in vari modi, manovrando soprattutto il fisco (ma non soltanto); sgravando il peso fiscale sui redditi di lavoro dipendente e sulle famiglie e finanziando la redistribuzione con maggior carico tributario sulle rendite, sui patrimoni e sui consumi opulenti.

Ci vuole insomma una politica a lungo raggio che rafforzi la coesione sociale, diminuisca le disuguaglianze, renda sopportabile il livellamento delle condizioni di lavoro compensando

quei sacrifici con agevolazioni massicce anche in tema di servizi pubblici efficienti e gratuiti, finanziati da chi possiede mezzi in abbondanza.

Questa è a nostro avviso la linea da seguire, “buscando el levante por el ponente”, cioè **mettendo a carico della società opulenta una parte dei sacrifici che la guerra tra poveri scarica sui deboli di casa nostra”**.

Gavino Maciocco. Dipartimento di sanità pubblica, Università di Firenze.

Con un grazie a Franco Carnevale, medico del lavoro, per i preziosi suggerimenti.

Risorsa

Hans Rosling mostra le migliori statistiche mai viste | [Video on TED.com](#)

Bibliografia

1. Griseri P. [In quei no la saggezza delle tute blu](#). La Repubblica, 16.11.2011
2. de Jonge J, Bosma H, Peter R, Siegrist J. Job strain, effort-reward imbalance and employee well-being: a large-scale cross-sectional study. Soc Sci Med. 2000 May; 50(9):1317-27.
3. Scalfari E. [A Pomigliano inizia l'epoca del dopo Cristo](#). La Repubblica, 20.06.2010
4. Coburn D. Income inequality, social cohesion and health status of populations: the role of neo-liberalism. Social Science & Medicine 51 (2000) 135 - 146.